

ELZEVIRO

SABA, LA RICERCA DI SE STESSO NELLA POESIA

BIANCA GARAVELLI

A sessanta anni dalla morte, molti aspetti dubbi della biografia e dell'opera di Saba sono stati chiariti dalla critica. Ne rende ragione Stefano Carrai in questo bel saggio, *Saba* (Salerno, pagine 296, euro 18,00), affrontando le varie sfumature del personaggio oltre che dell'autore. Eventi biografici e letterari si fondono in un volume complessivo che a tratti assume la forma di una narrazione, ritraendo un poeta che non seguì mai dettami letterari, ma sempre il proprio cuore. Il destino di poeta è segnato per Saba, secondo Carrai, proprio dalla nascita a Trieste: città dalla natura letteraria, dovuta al suo ruolo ibrido, alla sua posizione di confine. Per esprimerne le contraddizioni, la voce perfetta è la poesia. Quando Umberto nacque, nel 1883, Trieste faceva ancora parte dell'Impero d'Austria, realtà che permise fughe e provocò drammi, a cominciare da quello familiare del poeta. Suo padre fu arrestato e poi espulso per le sue idee irredentiste, e non tornò più dalla moglie e dal figlio, che di questo abbandono fece il mito negativo della vita. Chi lo conobbe nei primi anni di attività poetica ne testimoniò il carattere ombroso e scostante, ma anche la sua infatuazione per D'Annunzio, che imitò nei versi, nell'aspetto e nei modi: si era fatto crescere il pizzetto, leggeva con impeto, con lo pseudonimo di Umberto da Montereale. Per queste scelte fu fatto oggetto di parodie, in cui il suo nome si trasformò in Umberto da Cucuzzoreale e la celebre poesia "A mia moglie", allora appena uscita, fu pubblicamente dileggiata. Carrai ha anche il merito di chiarire il vero significato della scelta dello pseudonimo definitivo (il cognome di nascita era Poli): Saba è un cognome ebraico, derivato

A sessant'anni dalla morte l'opera del grande poeta triestino (il cui cognome-pseudonimo deriva dall'ebraico "shabbat", il giorno della festa e della contemplazione) emerge nel suo secolo come un esempio perfetto di incontro fra arte e vita

da *shabbat*, la festa che segna l'astensione dal lavoro e favorisce la vita contemplativa. La scelta accompagna la svolta poetica delle prime pubblicazioni, ormai lontane dal dannunzianesimo. Non è quindi un omaggio alla propria balia, pure amatissima e cantata in "Il piccolo Berto" (tanto che la madre ne fu gelosa), il cui nome era in realtà Gioseffa Gabravich, e da sposata Schobar. Un altro equivoco chiarito è la vicinanza con i crepuscolari, causato da Scipio Slataper che nel 1911 stroncò su "La Voce" il

primo libro di Saba, *Poesie*, bollandolo come scialbo epigono di Gozzano. In seguito accolsero l'interpretazione crepuscolare intellettuali importanti, come Borgese, Bacchelli, Papini. Fu sempre Slataper a rifiutare l'articolo critico più famoso del poeta, *Quello che resta da fare ai poeti*, proposto a "La Voce" in difesa della propria poesia. Alle difficoltà iniziali in ambito poetico corrispondevano quelle in campo lavorativo: Saba attraversò anni economicamente difficili, cimentandosi in vari lavori prima di raggiungere la stabilità come libraio antiquario, grazie all'eredità dell'amata zia Regina, solo nel 1919. In tale attività si riconobbe, non sentendosi più scisso fra arte e vita, ottenendo finalmente una certa sicurezza, non solo economica. Da «custode di nobili morti», come definiva il suo ruolo nella "Libreria antica e moderna", riuscì infatti a dare alle stampe il *Canzoniere*, nel 1921. Anche se il libro che lo lanciò davvero come poeta, degno della stessa attenzione di Ungaretti e Montale, fu *Figure e canti* del 1926, grazie all'aperto sostegno di due intellettuali di rilievo, Giacomo Debenedetti e Sergio Solmi, il *Canzoniere* è comunque il libro della vita. Saba continuò a lavorarci aggiungendo sezioni, fino ad affidarlo nel 1943 al giovane Giulio Einaudi. Solo la guerra ne ritardò l'uscita al 1945, quando ne fu riconosciuto il valore come una delle più belle, e rare, autobiografie in versi della letteratura. Questo è il nodo dell'opera di Saba: in lui vita e poesia sono sempre strettamente intrecciate. Inutile il tentativo di distacco nel libro di analisi autocritica *Storia e cronistoria del "Canzoniere"* (uscito da Mondadori nel 1948), quando parla di sé in terza persona. Il picco di non autobiografismo è nel poemetto *L'Uomo* del 1926, come dimostra Carrai; per il resto, anche nell'unico romanzo, *Ernesto*, in ambito critico e nell'epistolario, che meriterebbe un'edizione critica complessiva, Saba è l'indiscusso protagonista della sua opera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

